

VI CANTO INFERNO

Autore	Dante Alighieri
Cosa	Canto VI Inferno
Quando	Notte di venerdì 8 aprile (o 25 marzo) del 1300.
Caratteristiche	Ingresso nel III Cerchio . Apparizione di Cerbero . Pena dei golosi. Incontro con Ciaccio e sua profezia sul destino politico della città di Firenze . Ciacco indica come dannati alcuni fiorentini illustri, tra cui Farinata Degli Uberti , Tegghiaio Aldobrandi , Iacopo Rusticucci e Mosca dei Lamberti . Apparizione di Pluto .
Dove è stato composto	Firenze
Lingua	Italiano
Frase celebri	"Cerbero, fiera crudele e diversa, con tre gola caninamente latra sovra la gente che quivi è sommersa..." "...Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco..." "E 'l duca a me: "Più non si desta di qua dal suon de l'angelica tromba, quando verrà la nimica podesta..."

Testo

Al tornar de la mente, che si chiuse
dinanzi a la pietà d'i due cognati,
che di trestizia tutto mi confuse, 3

novi tormenti e novi tormentati
mi veggio intorno, come ch'io mi mova
e ch'io mi volga, e come che io guati. 6

Io sono al terzo cerchio, de la piova
eterna, maladetta, fredda e greve;
regola e qualità mai non l'è nova. 9

Grandine grossa, acqua tinta e neve
per l'aere tenebroso si riversa;
pute la terra che questo riceve. 12

Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sovra la gente che quivi è sommersa. 15

Li occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spirti, ed iscoia ed isquatra. 18

Urlar li fa la pioggia come cani; de l'un de' lati fanno a l'altro schermo; volgonsi spesso i miseri profani.	21
Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo, le bocche aperse e mostrocci le sanne; non avea membro che tenesse fermo.	24
E 'l duca mio distese le sue spanne, prese la terra, e con piene le pugna la gittò dentro a le bramose canne.	27
Qual è quel cane ch'abbaiando agogna, e si racqueta poi che 'l pasto morde, ché solo a divorarlo intende e pugna,	30
cotai si fecer quelle facce lorde de lo demonio Cerbero, che 'ntrona l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.	33
Noi passavam su per l'ombre che adona la greve pioggia, e ponavam le piante sopra lor vanità che par persona.	36
Elle giacean per terra tutte quante, fuor d'una ch'a seder si levò, ratto ch'ella ci vide passarsi davante.	39
«O tu che se' per questo 'nferno tratto», mi disse, «riconoscimi, se sai: tu fosti, prima ch'io disfatto, fatto».	42
E io a lui: «L'angoscia che tu hai forse ti tira fuor de la mia mente, sì che non par ch'ì ti vedessi mai.	45
Ma dimmi chi tu se' che 'n sì dolente loco se' messo e hai sì fatta pena, che, s'altra è maggio, nulla è sì spiacente».	48
Ed elli a me: «La tua città, ch'è piena d'invidia sì che già trabocca il sacco, seco mi tenne in la vita serena.	51
Voi cittadini mi chiamaste Ciacco: per la dannosa colpa de la gola, come tu vedi, a la pioggia mi fiacco.	54
E io anima trista non son sola, ché tutte queste a simil pena stanno per simil colpa». E più non fé parola.	57

Io li rispuosi: «Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch'a lagrimar mi 'nvita;
ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60

li cittadin de la città partita;
s'alcun v'è giusto; e dimmi la cagione
per che l'ha tanta discordia assalita». 63

E quelli a me: «Dopo lunga tencione
verranno al sangue, e la parte selvaggia
cacerà l'altra con molta offensione. 66

Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti
con la forza di tal che testé piaggia. 69

Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga o che n'aonti. 72

Giusti son due, e non vi sono intesi;
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi». 75

Qui puose fine al lagrimabil suono.
E io a lui: «Ancor vo' che mi 'nsegni,
e che di più parlar mi facci dono. 78

Farinata e 'l Tegghiaio, che fuor sì degni,
Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca
e li altri ch'a ben far puoser li 'ngegni, 81

dimmi ove sono e fa ch'io li conosca;
ché gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia, o lo 'nferno li attosca». 84

E quelli: «Ei son tra l'anime più nere:
diverse colpe giù li grava al fondo:
se tanto scendi, là i potrai vedere. 87

Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti ch'a la mente altrui mi rechi:
più non ti dico e più non ti rispondo». 90

Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa:
cadde con essa a par de li altri ciechi. 93

E 'l duca disse a me: «Più non si desta
di qua dal suon de l'angelica tromba,

quando verrà la nimica podesta:	96
ciascun rivederà la trista tomba, ripiglierà sua carne e sua figura, udirà quel ch'in eterno rimbomba».	99
Sì trapassammo per sozza mistura de l'ombre e de la pioggia, a passi lenti, toccando un poco la vita futura;	102
per ch'io dissi: «Maestro, esti tormenti crescerann'ei dopo la gran sentenza, o fier minori, o saran sì cocenti?».	105
Ed elli a me: «Ritorna a tua scienza, che vuol, quanto la cosa è più perfetta, più senta il bene, e così la doglienza.	108
Tutto che questa gente maladetta in vera perfezion già mai non vada, di là più che di qua essere aspetta».	111
Noi aggirammo a tondo quella strada, parlando più assai ch'ì' non ridico; venimmo al punto dove si digrada:	
quivi trovammo Pluto, il gran nemico.	115

Incontro coi golosi. Cerbero (1-33)

Dante si risveglia dopo lo svenimento al termine del colloquio con Paolo e Francesca e si accorge di essere arrivato nel III Cerchio, dov'è tormentata una nuova schiera di dannati. Una pioggia eterna, fredda, fastidiosa cade incessante nel Cerchio, mista ad acqua sporca e neve; forma al suolo una disgustosa fanghiglia, da cui si leva un puzzo insopportabile. Secondo la Chiesa infatti il non sapersi contenere era il peccato più grave.

I golosi sono sdraiati nel fango e Cerbero latra orribilmente sopra di essi con le sue tre fauci. Ha gli occhi rossi, il muso sporco, il ventre gonfio e le zampe artigliate; graffia le anime facendole a brandelli e rintronandole coi suoi latrati. I dannati urlano come cani per la pioggia, voltandosi spesso sui fianchi nel vano tentativo di ripararsi l'un l'altro. Quando Cerbero vede i due poeti gli si avventa contro, mostrando i denti, ma Virgilio raccoglie una manciata di terra e gliela getta nelle tre gole (anche nel Tartaro, nei Campi Elisi, la Sibilla dà a Cerbero una focaccia soporifera per farlo addormentare). Il mostro sembra placarsi, proprio come un cane affamato quando qualcuno gli getta un boccone.

Incontro con Ciacco (34-57)

Dante e Virgilio proseguono e passano letteralmente sopra le anime, che essendo immateriali non oppongono ostacolo. Tutte giacciono al suolo, ma una di esse si leva improvvisamente a sedere e

si rivolge a Dante, chiedendogli se lo riconosce, dal momento che il poeta è nato prima che lui morisse. Dante risponde che il suo aspetto è talmente stravolto da renderlo irriconoscibile, quindi gli domanda il suo nome, affermando che la pena sua e degli altri golosi è certo la più spiacevole dell'Inferno, se non forse la più grave.

Il dannato risponde dichiarando anzitutto di essere stato cittadino di [Firenze](#), la città che è piena di invidia. Il suo nome è [Ciaccio](#) ed è condannato fra i golosi, che affollano in gran numero il Cerchio. Detto ciò, rimane in silenzio.

Le tre domande di Dante a Ciaccio su Firenze (58-75)

A questo punto Dante ribatte dicendosi pronto a piangere per l'angoscia provocata dalla pena di Ciaccio e gli pone tre domande riguardanti la loro comune patria, Firenze: Dante vuol sapere quale sarà l'esito delle lotte politiche, se vi sono cittadini giusti, quali sono le ragioni delle discordie intestine.

Ciaccio risponde alla prima domanda con una oscura profezia, dicendo che dopo una lunga contesa i due partiti (Guelfi Bianchi e Neri) verranno allo scontro fisico (la cosiddetta zuffa di Calendimaggio del 1300) e i Bianchi caceranno i Neri con grave danno. Prima che passino tre anni, però, i Neri avranno il sopravvento grazie all'aiuto di un personaggio che si tiene in bilico tra i due partiti ([Bonifacio VIII](#)). I Neri conserveranno il potere per lungo tempo, infliggendo gravi pene alla parte avversa (condanne ed esili). Tra i vari esiliati possiamo trovare anche Dante che però si dissocia dagli altri perchè erano intenzionati a distruggere Firenze.

La risposta alla seconda domanda è che i giusti a Firenze sono solo in due, ma nessuno li ascolta. Ai vv. 73 a 75 si afferma la completa assenza della giustizia all'interno di Firenze. Alla terza domanda Ciaccio risponde che superbia, invidia ed avarizia sono le tre scintille che hanno acceso le lotte politiche e che hanno preso il cuore agli uomini.

Domanda di Dante su alcuni fiorentini illustri (76-93)

Dopo che Ciaccio ha cessato di parlare lamentosamente, Dante gli domanda ancora se sa quale sia il destino ultraterreno di alcuni celebri fiorentini, tra cui [Farinata Degli Uberti](#), [Tegghiaio Aldobrandi degli Adimari](#), [Iacopo Rusticucci](#), un Arrigo (di cui non conosciamo l'identità), [Mosca dei Lamberti](#). Dante ha gran desiderio di sapere se essi sono all'Inferno o in Paradiso e Ciaccio risponde prontamente che essi sono tra le anime peggiori e si trovano tutti nel più profondo dell'Inferno, dove Dante stesso potrà vederli se scenderà fin laggiù. Ciaccio conclude il suo discorso pregando Dante di ricordarlo ai vivi una volta tornato sulla Terra, quindi non aggiunge un'altra parola. Il dannato strabuzza gli occhi, guarda per qualche istante il poeta e poi china la testa, ricadendo nel fango insieme agli altri golosi.

Condizione dei dannati dopo il Giudizio Universale. Pluto (94-115)

Virgilio prende la parola per spiegare a Dante che Ciaccio non si solleverà più fino al giorno del Giudizio Universale, quando udirà il suono della tromba angelica. Allora tutti i trapassati si rivestiranno del corpo mortale, ascoltando la sentenza finale che fisserà in eterno il loro destino ultraterreno. Mentre i due poeti attraversano la fanghiglia tra le anime, Dante chiede a Virgilio se i tormenti dei dannati aumenteranno dopo il Giudizio, oppure saranno attenuati o resteranno uguali.

Virgilio risponde a Dante invitandolo a pensare alla Fisica di [Aristotele](#), in base alla quale quanto più una cosa è perfetta, tanto più è in grado di percepire il dolore e il piacere. I dannati non saranno mai perfetti, tuttavia è logico supporre che dopo la sentenza finale raggiungeranno la

pienezza del proprio essere (essendosi riappropriati del loro corpo), quindi implicitamente afferma che le loro pene aumenteranno. I due poeti aggirano a tondo il Cerchio, parlando di altri argomenti che Dante non riferisce. Quando giungono al punto in cui si scende dal III al [IV Cerchio](#), trovano il *gran nemico* [Pluto](#).

Informazioni generali

In questo canto, come in tutta la Divina Commedia, viene affrontato il tema della politica e dello scontro tra la Chiesa e l'Impero, con l'attacco da parte di Dante ai Guelfi Neri, ai Ghibellini e all'imperatore.

In particolar modo il tema politico viene trattato in tutti i VI canti. Possiamo infatti notare che:

- nel VI Canto dell'Inferno Dante analizza Firenze;
- nel VI Canto del Purgatorio Dante analizza l'Italia;
- nel VI Canto del Paradiso Dante analizza l'Impero;

Quando vengono analizzate le varie situazioni Dante ci parla di tre cause diverse che provocano questo fenomeno:

- Sociali: cause etiche, caduta dei valori morali borghesi (lealtà, rispetto della parola data, ecc...) e donne che ostentano la loro bellezza;
- Economiche: attaccamento al denaro e ai beni terreni (avarizia, superbia e invidia);
- Politiche: istituzioni del tempo che si logoravano a vicenda, l'una contro l'altra con conseguente disinteresse all'Italia da parte dell'imperatore (un cavallo senza briglie, una nave senza nocchiere).